Miceli Luigi
di Francesco e di Antonia Campagna
nacque a Longobardi (Cosenza) 30 giugno 1824

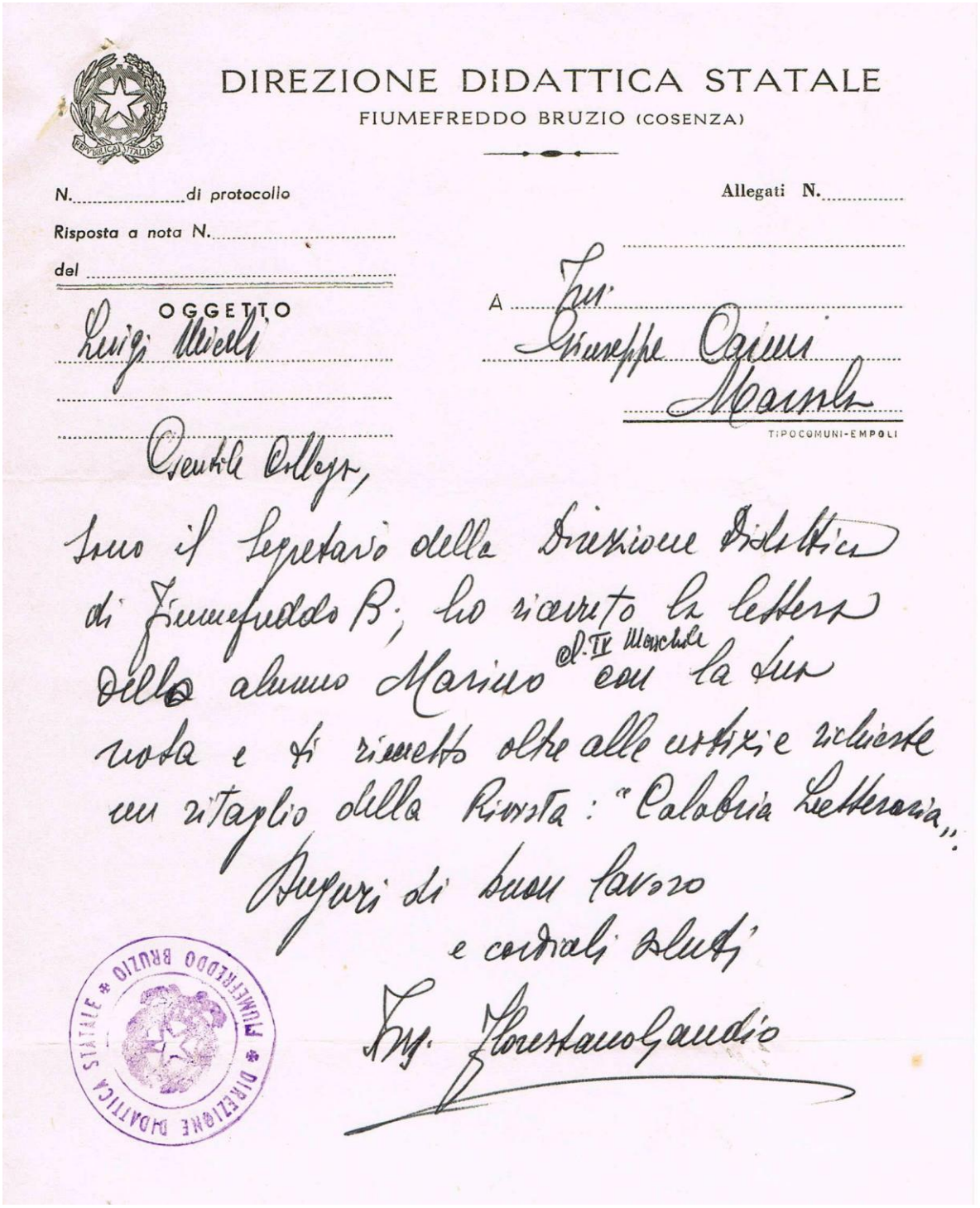
Altri lo dànno nato l'8 giugno 1824.
La famiglia Miceli era originaria di Lucca.
La madre di Luigi era dei Baroni di Sartano.
Avviato agli studi aveva compiuto quelli giuridici e attendeva l'età legale per entrare nella magistratura, quando il moto del 15 marzo 1844 scoppiato a Cosenza per opera di Domenico Mauro e di altri patrioti, accese nel suo animo la fiamma di rendersi utile alla patria.
Iscrittosi alla "Giovane Italia" nel 1844 fu eletto segretario.


Luigi Miceli

Durante i moti insurrezionali del 1848 si scrisse al circolo nazionale di Cosenza, e fu quindi, insieme con Domenico Campagna, Giulio Medaglia, Domenico Gervasi, segretario di quel comitato di salute pubblica.
Iniziatosi la lotta contro le orde borboniche rinchiuse a Castrovillari egli va a combattere, da semplice soldato nelle fili dell'insurrezione.
Fallita, quest'ultima, verso la fine di giugno del'48 con la sconfitta di Campotenese, i superstiti membri del comitato cosentino, tra qui il Miceli, riuscirono a mettersi in salvo, sfuggendo cosi alla feroce reazione e persecuzione borbonica - (con sentenza della corte criminale di Cosenza del 4 febbraio 1853 verranno, poi, difatti condannati a morte) - raggiungendo chi Marsiglia, chi Corfù, chi Genova, e, infine quasi tutti Roma.
Qui il Miceli insieme con Benedetto Mussolino, Domenico Mauro ed altri cospiratori, entrò a far parte del comitato Nazione di Liberazione per la convocazione di un'assemblea costituente italiana che proclamasse l'Italia "una, libera e indipendente".
Venuti i francesi, chiamati da Pio IX perché restaurassero il suo governo a Roma, egli è nel numero dei difensori della Repubblica Romana a Villa del Vascello ove cadde Luciano Manara e fu ferito a morte Goffredo Mameli, ed è decorato.
Esiliato, quindi Genova, si dedica alle discipline delle lettere e della politica, professando storia, letteratura nel collegio ligure, fino al 1860.
E avvenuti a Napoli i fatti del maggio del 1848 ed entrato come segretario nel comitato di salute pubblica a Cosenza, aiutò la rivoluzione e combatté a Castrovillari insieme al fratello Enrico.
Ivi si fermò per poco tempo perché nel 1849 corse a Roma per partecipare alla difesa della Repubblica Romana.
Fu a difesa del Vascello e ne riportò una ferita; ebbe una medaglia al valore.
Caduta la Repubblica Romana, per non ubbidire all'ordine del generale Oudinot di abbandonare subito Roma, fu arrestato la sera del 4 dicembre e condotto con D. Mauro e altri a Civitavecchia per essere consegnato al governo borbonico.
Munito del passaporto inglese riuscì con l'aiuto del console Phriborn ad imbarcarsi per Marsiglia ma scese invece a Genova.
Per vivere si diede ad insegnare lettere in un collegio privato.
Nel 1853 apprese che la Gran Corte Criminale di Cosenza lo aveva condannato a morte.
Nel 1856 fu assalito da una forte artrite e fu curato da Ignazio Greco e da Raffaele Carbonari; tale stato di salute non gli permise di prendere parte alla spedizione di Carlo Piscane e alla II Guerra d'Indipendenza.
Nel 1860, sebbene convalescente, partecipò alla spedizione dei Mille e qui bisogna ricordare che il Miceli fu a conoscenza di un telegramma con il quale il Marchese D'Aste, comandante di una parte

della squadra navale piemontese nelle acque di Palermo, comunicava al governo di Torino che la rivolta era stata domata.
Il Miceli tenne segreto questo telegramma del 3 maggio la cui copia gliela aveva fatta pervenire l'emigrato calabrese Angelo Scura, impiegato all'ufficio telegrafico di Genova.
Egli poco prima dell'imbarco ne parlò a Stocco, a D. Mauro, a R. Carbonari e si stabilì che lo Stocco ne avrebbe parlato a Garibaldi quando fossero stati in alto mare.
Garibaldi ne fu informato, e quando si fece la sosta a Talamone chiamò Miceli, gli chiese i particolari del telegramma e poi gli disse:
"Solo l'anima dannata di un calabrese poteva far questo: bravo Miceli !" .
Nel corpo della spedizione fu aggregato alla III compagnia.
Imbarcato sul "Lombardo".
A Salemi fu alloggiato in casa del ligure Isidoro La Rocca.
Partecipò a tutti i fatti d'arme.
A Palermo fu promosso capitano è fu nominato avvocato fiscale dei consigli di guerra.
Al termine dell'impresa nulla chiese.
Ebbe le medaglie commemorative e la pensione dei Mille.
Nel 1861 fu eletto deputato al Parlamento italiano rappresentando il Collegio di Paola (Cosenza).
Il 6-4-1861 alla Camera pronunciò un vivace discorso per respingere la formula "Vittorio Emanuele II per Grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia", in quanto, secondo il Miceli, era un'offesa ai diritti della Rivoluzione.
Nel cominciare a dedicarsi alla politica estera, avversò l'alleanza con la Francia e consigliando quella con la Russia e ciò perché la Francia avrebbe impedito l'occupazione di Roma.
Nella politica interna fun contrario alla legge Pica che voleva la distruzione del Brigantaggio.
Egli voleva che i contadini nullafacenti diventassero piccoli possidenti dei beni demaniali o ecclesiastici.
Con decreto del 6-5 1862 si dimise, secondo il Miraglia, da maggiore del 46° Regg. Fanteria.
Nel 1862 fu con Garibaldi nel tentativo di Sarnico.
Nell'organizzazione provvisoria dell'8-8-1862 fu a Villalba messo a capo dell'auditorato e non fu presente al fatto di Aspromonte perché era stato mandato con Nicotera ed altri a sollevare le province di Cosenza e di Catanzaro e raccogliere aiuti.
Colpito dai fuorbandi di Lamarmora e poi amnistiato, nel dicembre del 1863 si dimise da deputato con Garibaldi e Bertani.
Nel 1865 fu eletto deputato per Calatafimi e per Pozzuoli; egli optò per Calatafimi e ciò perché gli elettori di Paola lo abbandonarono e preferirono uno dei Valitutti.
Nel 1866 abbandonò le occupazioni parlamentari e corse a combattere contro l'Austria nella III Guerra d'Indipendenza.
Combatté valorosamente a Bezzecca e Garibaldi sulla strada di Condino per la sua operosità e per il valore lo elogiò e gli fu conferita la Croce di Savoia al merito militare.
Nel 1867 fece parte del comitato centrale di soccorso per l'insurrezione Romana e nel 1870 fu tra coloro che vollero la spedizione di Roma.
Conclusa l'unità italiana, il Miceli come Crispi e altri repubblicani, accettò la monarchia.
Nel 1878 fu eletto relatore del bilancio degli esteri e nel 1879 fino al 1881 fu ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio quantunque egli aspirava al Ministero degli Esteri.
Ebbe momenti difficili, dovette combattere con gli stessi uomini del suo partito tra cui Crispi, Nicotera e Zanardelli.
Sotto di lui fu preparato il progetto per le pensioni agli operai vecchi o inabili al lavoro e che fu poi presentato da Domenico Berti.
Presentò il disegno di legge per il riconoscimento giuridico delle Società di Mutuo Soccorso; promosse studi per dare al Paese un più ampio sistema di irrigazione; presentò un progetto di legge sul rimboschimento. Contribuì all'abolizione del corso forzoso.
Nel 1881 ritornò a ricoprire la carica di deputato.

Nel 1886 fu nominato sotto il ministero Crispi Ministro dell'Agricoltura; carica che tenne fino al 1891.
Nel 1892 scoppiò lo scandalo della Banca Romana. Furono compromessi molti uomini politici e anche lo stesso Miceli.
Il 17.11.1898 fu nominato Senatore.
Rimasto solo per la morte della moglie visse a Roma convivendo col nipote Domenico.
Morì a Roma il 30-12-1906 e fu seppellito nel cimitero dei protestanti.
Fu commemorato dalle due Camere; il Senatore Cavalli gli porse il saluto a nome degli antichi compagni d'arme.
Una via gli è stata intitolata a Longobardi
A Paola gli è stata innalzata una stele.
Sposò ……Schwarzemberg, figlia di un ricco, dotto professore di chimica, emigrato tedesco.



DIREZIONE DIDATTICA STATALE

FIUMEFREDDO BRUZIO (COSENZA)

N. ..... di protocollo Allegati N. .....

Risposta a nota N. .....

del .....

OGGETTO

Luigi Miceli

A Sig. Giuseppe Ogliari Marina

TIPOCOMUNI-EMPOLI

Gentile Allegri,

sono il Segretario della Direzione Didattica di Fiumefreddo B.; ho ricevuto la lettera della alunna Marina Ogliari del IV Circolo con la sua rivista e le rimetto oltre alle vostre richieste un ritaglio della Rivista: "Calabria Letteraria".

Auguri di buon lavoro

e cordiali saluti

Sig. Florestano Gaudio

DIREZIONE DIDATTICA STATALE * FIUMEFREDDO BRUZIO *

Emilio Frangella nel giornale "Calabria letteraria artistica turistica" ha scritto il seguente articolo:

" Nacque a Longobardi il 30-6-1824. Giovanissimo, compì gli studi letterari e legali. Di mente sveglia, caldissimo di cuore, sposava, nel 1844, subito dopo il martirio dei Fratelli Bandiera, la causa dei pochi e dei vinti, affiliandosi a "La giovane Italia". Compromesso e perseguitato dal governo borbonico, cospirò sempre fino al 1848, quando il cospirare era la poesia degli animi forti e generosi. Durante i moti insurrezionali del 1848 si iscrisse al circolo Nazionale di Cosenza, e fu, quindi insieme con Domenico Campagna, Giulio Medaglia, Domenico Gervasi e Biagio Miraglia, Segretario di quel comitato di Salute Pubblica. Iniziatasi la lotta contro le orde borboniche rinchiuse a Castrovillari, egli va a combattere, da semplice soldato nelle file dell'insurrezione. Fallita, quest'ultima, verso la fine di giugno del 48 con la sconfitta di Campotenese, i superstiti membri del comitato cosentino, tra cui il Miceli, riuscirono a mettersi in salvo, sfuggendo così alla

feroce reazione e persecuzione borbonica. (con sentenza della Corte Criminale di Cosenza del 4 febbraio 1853 verranno poi, infatti condannati a morte in contumacia) - raggiungendo chi Marsiglia, chi Corfù, chi Genova, e, infine, quasi tutti Roma. Qui il Miceli, insieme con Benedetto Musolino, Domenico Mauro ed altri cospiratori, entrò a far parte del Comitato Nazionale di Liberazione per la convocazione di un'assemblea costituente italiana che proclamasse l'Italia "una, libera e indipendente".

Venuti i Francesi, chiamati da Pio IX perché restaurassero il suo governo a Roma, egli è nel numero dei difensori della Repubblica Romana a Villa del Vascello ove cadde Luciano Manara e fu ferito a morte Goffredo Mameli, ed è decorato. Esiliato, quindi, a Genova, si dedica alacremente alle discipline delle lettere e della politica, professando storia e letteratura nel Collegio ligure, fino al 1860. Fu uno degli strenui promotori della Spedizione dei Mille e il primo con Garibaldi ad indossare la camicia rossa. A Lui si attribuisce di essere stato l'unico che conoscendo, alla partenza da Quarto, il fallimento del moto siciliano cui si faceva il massimo assegnamento per la riuscita dell'impresa, tenne nascosta la notizia (aveva infatti avuta dall'emigrato Angelo Scura, telegrafista a Genova, una copia del dispaccio col quale si comunicava al Cavour che il moto siciliano era finito) affinché la spedizione si facesse, e soltanto a viaggio iniziato la comunicò a Garibaldi, il quale il 7 maggio, nel porto di Talamone così diceva al Miceli: ***Solo l'anima dannata di un calabrese poteva far questo: Bravo Miceli !****. Avvocato fiscale nei consigli di guerra a Palermo, diede prova dell'integrità del suo carattere. Promosso col grado di maggiore, divenne uno dei migliori amici di Garibaldi, rimanendogli sempre vicino in tutte le imprese patriottiche, a Sarnico, ad Aspromonte e nel Tirolo ove fu capo della giustizia militare del corpo dei volontari. Nella memorabile giornata di Bezzecca fece prodigi di valore e fu nuovamente decorato. Nel 1861 veniva eletto deputato nel collegio di Paola, ma, in seguito ad una interpellanza di Ondes Reggio, si dimetteva. Per uno di questi sentimenti che è bello ricordare, i migliori e i più influenti del collegio di Calatafimi vollero, allora, farsi rappresentare dal Miceli del quale avevano le più simpatiche memorie del 1860. Il collegio di Calatafimi gli confermò il mandato parlamentare per ben due volte; nel 1865, quando egli ottenne anche i voti di Pozzuoli, e nel 1867 quando fu eletto anche a Cosenza.*

Egli però, preferì sempre la rappresentanza di Calatafimi. Forse per questo, a Cosenza il Miceli, non avrà d'ora in poi più fortuna. "Non rievochiamo forse - scrive Giuseppe Sprovieri - tra i ricordi della nostra giovinezza, a Cosenza, quello della bara, portata in grottesco corteo e ferma dinanzi ai portoni dei più noti eletti, che simbolicamente avrebbe dovuto contenere la salma delle decedute fortune politiche del Miceli soccombente nella lotta con la Spada?" Alla camera sedette sempre a sinistra, quale membro del Partito d'azione. Sostenitore delle più ampie riforme amministrative, ebbe a stigmatizzare coraggiosamente in Parlamento il dissolvente sistema accentratore, che soffocava ogni iniziativa locale e tagliava i muscoli all'attività comunale e provinciale.

Fin dal 1863 egli aveva, inoltre, spinto il governo a modificare e riorganizzare radicalmente la polizia.

Avversario sincero di ogni arbitrio governativo, ebbe ad elevarsi sino all'invettiva quando la facoltà dell'arbitrio si concedeva con legge. E poiché l'istituzione dei carabinieri era quella che dava maggiori reclami per il modo con cui essa esercitava la polizia specialmente nelle province lontane dal centro, il Miceli a più riprese domandò energicamente serie riforme, svelando violenze e soprusi incompatibili ormai con la civiltà dei tempi e con la libertà del paese. In finanza propugnò la cessazione dello sperpero del denaro pubblico e l'economia amministrativa, tagliando subito il superfluo, riformando radicalmente tutta l'amministrazione statale, incominciando dal modo del'esenzioni delle imposte sino alla gestione dei demani, riducendo il lusso delle rappresentanze sia nell'amministrazione civile che in quella militare, riformando l'organizzazione giudiziaria con l'estendere le attribuzioni alle preture e semplificando l'andamento della giustizia.

Tra le riforme giudiziarie egli comprendeva inoltre, la liberazione del Pubblico Ministero dalla dipendenza del potere esecutivo. Propugnò ancora una riduzione delle spese del Ministero della

Guerra, e richiamò più volte l'attenzione della Camera sulle spese della Marina. A compimento della moralità nell'amministrazione, sostenne energicamente l'abolizione della garanzia amministrativa: l'irresponsabilità. È mostruoso - diceva un giorno alla camera - che un sindaco o un prefetto possa fare impunemente cose per le quali un cittadino qualsiasi sarebbe senz'altro tradotto in giudizio".

In politica estera sostenne sempre l'alleanza dell'Italia con la Prussia: riteneva, infatti, non duraturo, perché nato dalla violenza e basato sull'immortalità, l'impero francese. La vivacità del linguaggio del Miceli era nota a tutti: ciò è dimostrato dall'arguto epigramma di G.B. Giorgini: Io prego il Signore - del regno dei cieli - che quando egli parla - mi celi mi celi. Negli annali parlamentari italiani è celebre l'invettiva: Vergognatevi! Che il focoso parlamentare calabrese pronunziò in piena Camera dei Deputati quando nella seduta del 1-2-1887, dopo che il Presidente del Consiglio De Pretis comunicò il telegramma Genè, proveniente da Massaua che recava le prime notizie dei luttuosi combattimenti di Dogali e di Saati.

Altri sentì "Svergognati".

Di Robilant, che era Ministro degli Esteri mostrò il pugno all'opposizione. Le grida, gli urli, le ingiurie furono incredibili. Se il Presidente Biancheri non avesse sospeso la seduta, quel giorno, alla Camera, i deputati sarebbero venuti certamente alle mani. L'apostrofo del Miceli, manca, però nel resoconto stenografico della seduta.

Pure del Miceli è la famosa frase, passata poi in proverbio: Becchini della Monarchia, con la quale egli apostrofò, in Parlamento i Ministri nella seduta dell'8 maggio 1873, in fine di un discorso pronunziato sul progetto di legge relativo alla soppressione delle Corporazioni monastiche della provincia di Roma. Disse allora che "se Lanza e i Deputati della destra avessero continuato ad assoggettare lo Stato della Chiesa, un giorno avrebbero avuto a pentirsi di essere stati i becchini della Monarchia". Tale frase fu da lui ripetuta il 12-2-1873 parlando delle elezioni politiche generali e dei fatti di Villa Ruffi; questa volta, però, il Presidente, che era, come la prima volta, l'on. Biancheri, non la lasciò passare inosservata: rimbrottò, infatti, vivacemente: "On. Miceli, è un'invettiva indegna di lei e della Camera, ed è la più sconveniente che si possa dire. Io mi meraviglio che Ella abbia potuto pronunziarla".

Fu ministro dell'Agricoltura e Foreste prima col Cairoli, dal 1879 al 1881, e poi nel primo ministero Crispi dal 1888 al 1891. Verso la fine del 1892 scoppiava lo scandalo della Banca Romana, compromettendo molti uomini politici di primo piano, tra cui il Miceli e allagando l'Italia di sospetti e di pericoloso scetticismo sulla vita politica del paese. " Forse- scrive Luigi Arcano su Il Tempo del 21.1.1960 - per evitare la competenza dell'Alta Corte di Giustizia furono risparmiati dall'incriminazione gli on. Miceli e Grimaldi". Lo stesso Arcano così continua: Dei numerosi testi indicati da Monzilli il primo ad essere interrogato è il Ministro Miceli, il quale elogia la relazione dell'ispezione amministrativa riservata fattagli dall'imputato in contrasto con l'inchiesta Alvisi. Ma il Miceli dovette subire l'umiliazione di spiegare come e perché aveva ricevuto 10'000 lire dalla Banca Romana; gli erano state date - egli spiega - per finanziare il giornale "La Riforma". In seguito a tale incidente (unica ombra tra tanta luce) che avversari incoscienti e senza scrupolo calunniosamente esagerarono, la fortuna politica del Miceli lentamente cominciava a tramontare. Si spegneva a Roma nel 1906; con lui la Calabria perdeva uno dei suoi migliori uomini dal quale tanti benefici aveva ricevuto; l'Italia un fervente patriota e un abilissimo uomo politico.

Bergamo - da una taverna (1862)

Carissimo Bertani

Ho mandato un telegramma a Cuneo in via Giulia 15 e non so se abbia sbagliato l'indirizzo. Ho scritto a Mario una lunga lettera. Garibaldi starà a Trescore qualche giorno. Abbiamo fissato la riunione per il 5. Fa che vi troviate tutti, e specialmente quei che più hanno la confidenza del Generale e quei che l'hanno meno. Bellazzi è in gran decadenza; ma la fa ancora da segretario, ed

alcune parole del Generale mi provano quanto le sue insidie ci siano nocive. Finonchè egli possa parlare e scrivere a nome del Generale, saremo nella più misera anarchia; i nostri sforzi per organizzare la società saranno sempre frustrati, e se così convenisse per altro tempo l'autorità del Cons. o e della Commissione svanirebbe. Cercate giungere a Corlago con una delle corse antimeridiane. Badate che i convogli diretti non si fermino a Gorlago, e converrebbe, venendo con essi fermarvi a Bergamo, che dista otto miglia da Trescore. Ti saluto di cuore. Spero che verrete tutti. Menotti non va più a Napoli. Il Generale è irritatissimo contro il Ministero per molte ragioni, massimo per la circolare sugli emigrati. Morto(?) dovrà dissipare le bugie che si dissero di lui pel riguardo dei carabinieri genovesi. Tu Campanella e Savi dovrete combinarvi a dileguare i sospetti provenienti dalle v.e **(vostre n.d.t.)** *attinenze con Mazzini. Intendo che bisogna francamente dichiarare che né voi né Mazzini vogliate contravvenire al programma e che ogni accusa sul proposito è opera dei comuni nemici. Addio, e credimi di cuore*

L'aff. L. Miceli

Roma, 16 ottobre 1901

Carissimo Abele (Damiani di Marsala)

Quello che vediamo nel governo preoccupa grandemente me ed altri amici. Abbiamo creduto, e crediamo, di essere necessario provvedere, per quanto da noi si possa, formando un comitato, e siccome, in una circostanza che tu ricorderai, tu e Codronchi, dietro una notizie che io vi diedi, e che dopo qualche giorno si verificò, proponeste di tentare un comitato di patrioti sicuri e sperimentati per scongiurare i pericoli, o, almeno, tutelare le nostre responsabilità in faccia alla propria coscienza e al paese, così ti pregherò di affrettare la tua venuta in Roma, perché gli amici che ci saranno Colleghi credono necessario non ritardare la nostra costituzione; presentandoci al Parlamento ed al Paese con un programma che deve essere molto discusso e ponderato in adunanza plenaria.

Nostri colleghi, per ora, sarebbero Menotti Garibaldi, Stefano Canzio, Giovanni Cadolini, Alessandro Fortis, che con te e me sarebbero sei. Crediamo necessario di avere un Veneto, un Piemontese ed un Toscano, pei quali stiamo pensando, ed attenderemo la tua venuta per invitarli. Si è ritenuto da tutti che il comitato contenga patrioti delle varie Regioni. Ci occorre anche un sardo, ed abbiamo ritenuto cosa necessaria ed indispensabile che ciascun componente avesse una notoria vita patriottica e che fosse indiscutibile per onoratezza e per costante amore alla libertà, provato non con declamazione e vane parole, ma con la partecipazione alle guerre della libertà e indipendenza d'Italia. Vieni dunque, presto, e rispondimi senza indugio. Ti abbraccio di cuore

Tuo aff.mo amico

Luigi Miceli

P.S. Per ora non si crede opportuno invitare Codronchi, il quale non fu fra i combattenti pel risorgimento d'Italia.